

Le perifrasi abituali in italiano ed in inglese.

(in corso di stampa nella miscellanea in memoria di Luigi Rosiello)

1. *L'aspetto abituale*. □*

L'aspetto abituale costituisce uno dei problemi più intricati tra quelli che si affollano nel dominio tempo-aspettuale. Per chiarire l'affermazione, basterà richiamare alcuni dei suoi connotati fondamentali, con particolare riguardo ai due punti seguenti: □¹

- (i) la caratterizzazione semantica di questa valenza aspettuale;
- (ii) la rappresentazione formale dell'abitualità.

Nei prossimi due paragrafi affronterò, nell'ordine dato, tali argomenti.

1.1. *Caratterizzazione dell'aspetto abituale*.

Nelle lingue in cui questa valenza aspettuale è incardinata nel paradigma dei Tempi verbali, essa tende regolarmente ad associarsi ai Tempi che hanno valore prevalentemente imperfettivo. Si pensi, nelle lingue romanze, al Presente ed all'Imperfetto (esistono anche conferme derivanti dai pidgin e dalle lingue creole). Vi sono quindi valide ragioni di natura, diciamo, 'strutturale' per ritenere che l'aspetto abituale debba appartenere al comparto dell'imperfettività. A ciò si aggiungono precise ragioni di sostanza, tra cui, crucialmente, il fatto che l'evento (o meglio, la sequenza di occorrimenti che costituisce l'evento) sia concepito come non necessariamente concluso entro i limiti di un certo intervallo di riferimento. Per facilitare la comprensione del discorso, introduco fin d'ora alcune utili convenzioni terminologiche. Chiamerò 'macroevento' la sequenza complessiva degli occorrimenti, e 'microevento' ogni singolo occorrimento; di conseguenza, parlerò anche di 'macro-' e 'microintervallo'. Mi spiegherò ora con un esempio. Consideriamo il seguente enunciato:

- (1) In quel periodo, Luca si alzava ogni mattina sul far dell'alba.

Il macroevento abituale è visto in relazione ad un certo 'intervallo di riferimento' (qui vagamente individuato dall'avverbiale *in quel periodo*), il cui ultimo istante non costituisce necessariamente il punto terminale del macroevento stesso. Nulla impedisce infatti di concepire una situazione in cui l'abitudine di alzarsi presto continui al di là del limite temporale indicato, come mostra la seguente possibile prosecuzione di (1): ...*Tale abitudine continuò per tutto il periodo da lui trascorso a Genova*. Appare dunque salvaguardata quella tipica proprietà che rappresenta il marchio inconfondibile dell'imperfettività, e che possiamo designare come: "prosecuzione indeterminata dell'evento oltre il punto (o l'intervallo) di riferimento". Si confronti, per converso, la diversa situazione descritta da:

- (2) In quel periodo, Luca si alzò ogni mattina sul far dell'alba.

Anche qui, sia ben chiaro, è possibile ammettere che la persona di cui si parla abbia continuato ad alzarsi presto anche in seguito; tuttavia, questa eventualità non rientra nel contenuto assertivo, il quale ci invita unicamente a prendere in considerazione un intervallo temporale chiuso. Tale eventualità fa semplicemente parte delle (infinite) aperture pragmatiche che sono accessibili ad ogni enunciato; è insomma una legittima istanziazione di quel "non detto" che correda ogni nostra affermazione. Con l'aspetto abituale, invece, ed in

* Questa ricerca è stata finanziata col fondo 60% 1992, a me intestato, del Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica. Desidero qui ringraziare l'amico Bill Leonard per la preziosa collaborazione prestatami nell'allestimento del questionario, i cui risultati sono riportati nel § 3.2; ed il dott. Mario Squartini, per utili commenti ad una precedente versione.

¹ Per una discussione più distesa, cf. Bertinetto (1986).

generale con l'aspetto imperfettivo, abbiamo sempre a che fare con intervalli potenzialmente (come si suol dire) "aperti a destra", ossia appunto tali da suggerire direttamente, assertivamente, la possibile (ma non, si badi, necessaria) prosecuzione dell'evento oltre il limite indicato. Tale considerazione risulta corroborata dall'inserzione di un avverbio come *già*, che è possibile in (1) ma non in (2):

- (3) a. In quel periodo, Luca si alzava già ogni mattina sul far dell'alba.
b. * In quel periodo, Luca si alzò già ogni mattina sul far dell'alba.

La prerogativa appena descritta (ossia, la prosecuzione indeterminata dell'evento) risalta ancora più nettamente nell'aspetto progressivo, come mostra:

- (4) Quando arrivò mio cugino, stavo lavando i piatti

Da tale enunciato non può essere inferito alcunché circa il fatto che l'attività di lavare i piatti sia stata interrotta o meno a causa dell'arrivo del cugino. Esso asserisce unicamente che l'intervallo temporale corrispondente all'evento indicato è potenzialmente aperto. Vi è tuttavia una proprietà fondamentale, rispetto a cui l'aspetto abituale differisce crucialmente dall'aspetto progressivo. Si tratta della compatibilità con gli avverbiali temporali indicanti durata delimitata. Si confrontino i seguenti enunciati:

- (5) a. * Ieri, Luca stava lavando i piatti per mezzora
b. * Ieri, Luca stava lavando i piatti dalle 2 alle 3
c. * Ieri, Luca stava lavando i piatti fino alle 3
(6) a. In quel periodo, Luca correva ogni pomeriggio per mezzora
b. In quel periodo, Luca correva ogni pomeriggio dalle 2 alle 3
c. In quel periodo, Luca correva ogni pomeriggio fino alle 3.

Questi avverbiali sono assolutamente incompatibili con l'aspetto progressivo espresso dalle frasi in (5), poiché ci impongono di vedere l'evento come concluso entro un certo limite temporale, il che contraddice il contenuto assertivo di questa particolare valenza aspettuale. Le frasi in (6) sono invece perfettamente grammaticali. Ciò potrebbe insinuare qualche dubbio circa l'effettiva assegnazione dell'aspetto abituale al comparto dell'imperfettività. Ma la spiegazione è molto semplice. Poiché un macroevento abituale è costituito da una serie di microeventi, nulla impedisce di concepire ciascuno di essi come perfettamente concluso, purché il macroevento sia visto come potenzialmente proseguibile. In altre parole: i singoli microintervalli possono essere chiusi, purché il macrointervallo resti potenzialmente aperto. Difatti, mentre possiamo delimitare rigorosamente la durata dei microeventi, non possiamo specificarne il numero, poiché così facendo imporemmo implicitamente una delimitazione temporale del macrointervallo. Si veda:

- (7) * In quel periodo, Luca si alzava 15 volte alle 6 del mattino.

La conclusione che si impone è dunque la seguente: l'aspetto abituale comporta una visione imperfettiva del macroevento, ma è compatibile con una visione perfettiva dei singoli microeventi di cui è costituito. In questo senso, l'abitualità rappresenta, pur nel suo generale orientamento imperfettivo, una valenza aspettuale parzialmente ibrida, almeno in confronto con l'aspetto aoristico di (2) (prettamente perfettivo) o con quello progressivo di (4) (prettamente imperfettivo).

1.2. *Problemi di formalizzazione.*

Ben più spinosa è la questione che riguarda la rappresentazione formale dell'aspetto abituale, con specifico riguardo alla definizione della frequenza degli occorrimenti. L'abitualità non presuppone nulla circa la cadenza dei microeventi. Qualsiasi avverbio frequentativo è compatibile con tale valenza aspettuale: *spesso, frequentemente, regolarmente, il più delle volte, con sufficiente regolarità, di tanto in tanto, raramente, saltuariamente, quando capita(va)*, etc. Ma benché i dati linguistici siano chiarissimi, la loro traduzione in termini formali comporta notevoli difficoltà; non tanto per la rappresentazione di ciascuno di questi avverbi frequentativi presi singolarmente, quanto per l'esigenza di trovare una formulazione generale, comprensiva dei singoli casi.

Un problema aggiuntivo è costituito dal fatto che non tutti gli enunciati abituali contengono una quantificazione esplicita della frequenza degli occorrimenti, e talvolta non la ammettono neppure a livello implicito. Questo taglia fuori tutti i tentativi di formalizzazione dell'abitudine fondata sul necessario requisito di un quantificatore frequentativo, esplicito od implicito. Esiste infatti una classe di enunciati, denominati 'attitudinali' in Bertinetto (1986; 1994) e 'non-quantificational habituals' in Lenci (In stampa), caratterizzati dal fatto che il macroevento abituale viene presentato come attributo costante di un certo oggetto o individuo, piuttosto che come effettiva sequenza di occorrimenti. Si pensi a certi esempi prototipici, quali:

- (8) a. Luca fuma
b. Luca fuma spesso.

Benché entrambi gli enunciati si riferiscano a situazioni abituali, (a) qualifica il soggetto rispetto ad una sua attitudine, indipendentemente dalla frequenza con cui essa si manifesta, mentre (b) qualifica esplicitamente la frequenza dell'evento abituale. A prima vista, la differenza è piuttosto sfuggente, ma in realtà esistono profonde divergenze tra i due casi. Si consideri infatti la conseguenza cui si perviene qualora i due enunciati siano subordinati ad un verbo di percezione:

- (9) a. Il testimone asserisce di aver visto Luca fumare
b. Il testimone asserisce di aver visto Luca fumare spesso.

Mentre (9a) annulla completamente il carattere attitudinale esibito da (8a), restringendosi ad asserire che l'individuo in questione è stato visto fumare in una particolare occasione (proponendosi dunque come un esempio di aspetto progressivo), (9b) conserva appieno il proprio valore aspettuale.² La differenza è imputabile al fatto che (8b) predica l'esistenza di un'abitudine in rapporto ad una serie di effettivi occorrimenti del microevento, mentre (8a) si limita a suggerire l'esistenza di un'abitudine attraverso la qualificazione del comportamento del soggetto. Si noti infatti che da (8a) non si può inferire alcunché circa l'effettiva frequenza degli occorrimenti; l'enunciato potrebbe essere felicemente asserito anche in relazione a qualcuno che sia stato visto fumare una sola volta. Più della frequenza conta, in questi casi, la disponibilità almeno potenziale del soggetto a compiere l'azione indicata. Di conseguenza, diremo che (8b) è un enunciato eventivo, mentre (8a) è un enunciato stativo. In effetti, come è stato sostenuto fin da Bertinetto (1986), gli enunciati attitudinali sono caratterizzati dal fatto di riclassificare come stativi permanenti dei verbi che, nel loro senso originario, non sono affatto stativi.³

Ovviamente, queste osservazioni non risolvono certo il problema di fondo, costituito dall'esigenza di trovare una rappresentazione onnicomprensiva delle proprietà formali dell'aspetto abituale. Esse ci aiutano soltanto ad indirizzare la ricerca nella direzione giusta. Non è comunque mia intenzione affrontare qui l'argomento in tutta la sua complessità; ci basti avere tracciato i confini del problema.□⁴

2 Per completezza, occorre dire che anche (9a) può ammettere una pluralità di occorrimenti, nel qual caso si tratterà di aspetto abituale anziché di aspetto progressivo. Si veda il seguente dialogo:

INVESTIGATORE: - Avete mai visto l'imputato fumare?
TESTIMONE: - Sì, l'ho visto fumare.

In questo esempio la molteplicità degli occorrimenti è direttamente indicata dal modo in cui è formulata la domanda. Ciò significa che per dare una lettura abituale di (9a) occorre che sussista un qualche sottinteso, recuperabile a livello contestuale. Ma si badi che questo non altera in nulla l'argomentazione svolta nel testo. Anche l'enunciato qui considerato presenta un chiaro carattere eventivo, che lo accomuna a (8b) piuttosto che a (8a). Il punto cruciale sta dunque nel fatto che (8a) perde il proprio carattere stativo in dipendenza da un verbo di percezione, come si nota appunto in (9a).

3 Circa la categorizzazione azionale dei verbi, cf. Bertinetto (1986). Per un'articolata argomentazione circa la statività degli enunciati attitudinali, cf. soprattutto Bertinetto (1994).

4 Mi limiterò qui ad accennare ad un problema fondamentale. Così come (8a) può indicare una generica disponibilità, è anche possibile che, al limite, gli effettivi occorrimenti di un macroevento abituale siano ridotti ad uno solo. Si pensi ad una situazione quale la seguente: Giorgio l'anno scorso è stato seriamente malato, ed ha dovuto ricorrere a continue flebo; ha avuto unicamente un brevissimo periodo di ripresa,

2. Le perifrasi abituali italiane.

Nonostante il fatto che i Tempi verbali imperfettivi possano di per sé esprimere senso abituale nei contesti appropriati, l'italiano presenta una gamma piuttosto ricca di perifrasi abituali: "*solere / essere solito / esser uso / aver l'abitudine di + Inf.*". Vediamone sommariamente le caratteristiche fondamentali:⁵

Innanzitutto, sul piano morfologico questi costrutti manifestano varie gradazioni di difettivismo. *Solere* manca dell'intero lotto dei Tempi perfettivi, nonché del Particípio Perfetto;⁶ *essere solito / uso* mancano dei Tempi composti (ma anche il Perfetto Semplice suscita notevoli perplessità); *aver l'abitudine di* possiede in teoria l'intero paradigma, ma subisce in concreto dei vincoli pragmatici, che rendono molto improbabile l'uso dei Futuri. Va infatti osservato che l'aspetto abituale è difficilmente compatibile con l'idea di futuri: affinché si possa parlare di un'abitudine, sembra indispensabile che il comportamento in oggetto sia già stato adottato per un certo periodo di tempo. Pertanto, benché sia in linea di massima possibile costruire enunciati del tipo di *x avrà l'abitudine di fare y*, bisogna convenire che le condizioni pragmatiche per la loro enunciazione sono alquanto improbabili. Tutti questi costrutti mancano infine dell'Imperativo.

Tenendo conto di queste diverse restrizioni, può essere utile separare l'ultimo costrutto dai precedenti. I primi rispecchiano direttamente (o, nel caso di *essere solito / uso*, tendono a rispecchiare) il proprio senso esplicitamente abituale nelle restrizioni aspettuali cui soggiacciono. L'ultimo costrutto, invece, non è vincolato ad esprimere aspetto abituale, nel senso tecnico del termine. Fatte le debite proporzioni, abbiamo qui un contrasto analogo a quello che contrappone l'Imperfetto abituale (che per esplicitarsi non ha bisogno di ulteriori contrassegni lessicali) al Perfetto Semplice accompagnato da un avverbio come *abituamente*. Si confronti *Gianni ci veniva a trovare* con *Gianni ci venne a trovare abitualmente*. Ciò non toglie, peraltro, che sul piano dell'uso anche "*aver l'abitudine di + Inf.*" tenda ad accompagnarsi ai Tempi imperfettivi, piuttosto che a quelli perfettivi.

Sul piano della compatibilità con le valenze azionali dei verbi, va sottolineato che queste perifrasi sono refrattarie agli stativi, sia permanenti (come in (10a)) che non permanenti (come in (10b)).⁷ Questo non significa, peraltro, che gli stativi non possano essere impiegati in contesti di abitualità, come mostra (10c), purché si eviti l'uso delle omonime perifrasi:

- (10) a. *Giorgio *soleva essere l'organista* della Cattedrale
b. *Da piccolo, Luigi *soleva* (spesso) *avere mal di pancia*
c. Da piccolo, Luigi *aveva* spesso *mal di pancia*.

E' da notare, tuttavia, che per indicare il senso di abitualità con gli stativi si deve per lo più far ricorso ad avverbi frequentativi (come *spesso*), il che rappresenta una limitazione nei confronti delle altre classi verbali, in cui il semplice uso di un Tempo imperfettivo è generalmente sufficiente nei contesti appropriati.

E' importante comunque, quando vengono impiegate le perifrasi abituali, che l'evento indicato dal verbo sia per sua natura iterabile, ossia tale da poter essere concepito come abituale. Si vedano gli enunciati seguenti:

- (11) a. *Filippo *soleva insegnare* canto
b. Filippo *soleva insegnare* di sera
c. Filippo *insegnava* canto

durato un solo giorno, durante il quale i medici gli hanno consentito di assumere del te. Dato questo quadro, sarebbe perfettamente lecito asserire qualcosa come:

- (i) L'anno scorso, quando stava bene, Giorgio *prendeva* il te.

La proprietà essenziale che sembra dunque sottesa ad una situazione abituale è che vi sia almeno un occorrenza del tipo indicato. Tale proprietà gioca un ruolo importante nella definizione formale dell'abitualità proposta in Delfitto & Bertinetto (In stampa); in cui si suggerisce tra l'altro, con strumenti formali, l'individuazione di un minimo comune denominatore per abitualità e progressività, ascrivibile alla loro comune appartenenza al dominio dell'imperfettività.

5 Le osservazioni che seguono approfondiscono il discorso sviluppato in Bertinetto (1989/90; 1991).

6 E' da notare che anche Lat. *soleo* era difettivo.

7 Si noti che questa restrizione non valeva per il francese antico, che possedeva il costrutto con *suleir* (cfr. *suleie estre* nella Chanson de Roland). Non sono al momento in grado di precisare se tale situazione fosse in atto anche per le perifrasi abituali dell'italiano antico (almeno in una certa fase della lingua).

- d. ?? Filippo insegnava spesso canto.

L'esempio (b) non presenta alcun problema, poiché l'evento è ovviamente iterabile. L'esempio (a) indica invece un'attività continuata che si estende su un certo intervallo di tempo, connotando opportunamente l'individuo che vi si dedica. Benché il verbo di base sia lo stesso, la sua caratterizzazione azionale muta: in (b) si tratta di un predicato continuativo (ovvero di una 'activity', nella terminologia di Vendler (1967)); in (a) si tratta invece di un predicato stativo permanente. Ovviamente, quest'ultima valenza azionale è derivata dal senso continuativo di base: in (a) troviamo, in effetti, uno di quegli enunciati che in § 1.2 ho denominato 'attitudinali', caratterizzati dal fatto di ricategorizzare contestualmente come stativo permanente un predicato (normalmente) non stativo. A conferma di quanto detto, si vedano gli esempi (c) e (d), in cui non compare alcuna perifrasi abituale. L'ultimo appare strano proprio a causa dell'esplicita indicazione di iterazione, che mal si attaglia al predicato impiegato. Da ciò possiamo concludere che (c) non costituisce un esempio di aspetto abituale, bensì di aspetto continuo (ossia, di una generica accezione imperfettiva; cf. oltre, § 3.2).⁸

Le perifrasi abituali italiane soggiacciono infine, in varia misura, ad un requisito di animatezza. Si veda:

- (12) a. La fabbrica di Marco ?soleva / ??era solita / *aveva l'abitudine di aprire alle cinque
b. Finché non acquistò più maturità, le difficoltà ?solevano / ??erano solite / *avevano l'abitudine di preoccuparlo
c. Quella situazione soleva / ??era solita / *aveva l'abitudine di ripetersi ogni volta immutata.

Da questi dati emerge una precisa gerarchia (desumibile dai diacritici impiegati), quanto al condizionamento che il tratto di animatezza esercita sulle diverse perifrasi. Si noti, tuttavia, che in certi casi anche un oggetto inanimato può essere metaforicamente trattato come animato, il che giustifica l'impiego delle perifrasi abituali, come si vede dai seguenti enunciati (e come già si può notare in (12c) per quanto riguarda *solere*):

- (13) a. La macchina *soleva / era solita / aveva l'abitudine di* fermarsi dopo due chilometri
b. La palla *soleva / era solita / aveva la (triste) abitudine di* schizzare contro i vetri del custode, mandandoli in frantumi.

3. La perifrasi abituale inglese.

3.1. L'espressione dell'abitudine in inglese.

L'inglese presenta una struttura tempo-ASPETTUALE alquanto diversa rispetto all'italiano. In questa sede mi limiterò a considerare le differenze attinenti all'espressione dell'abitudine.⁹

Innanzitutto, con il Simple Present la valenza abituale rappresenta il senso prioritario, anziché una semplice possibilità sullo stesso piano delle altre. Con questo non intendo dire che il Simple Present non possieda altre possibili interpretazioni. In effetti, lo si può trovare con valore di Presente 'storico', di Presente 'pro futuro', nonché di Presente 'riportivo' (quello delle cronache in diretta), di Presente 'performativo'; e può anche comparire nelle

8 Credo sia necessaria una precisazione. Anche l'accezione 'attitudinale' richiede, ad un qualche livello, l'iterabilità dell'evento; ed infatti, se qualcuno insegna canto, si suppone che lo faccia con sufficiente regolarità, in orari normalmente deputati allo scopo. Tuttavia, ciò che (11a) asserisce è semplicemente il fatto che l'individuo in questione è stato per un certo periodo insegnante di canto; l'accento è posto appunto sulla caratterizzazione stativa del soggetto, piuttosto che sulla natura eventiva dell'attività indicata, come accade invece in (11b).

Un lettore di una precedente versione di questo scritto mi ha comunicato la propria perplessità circa il fatto che *insegnare canto* sia davvero uno stativo permanente, dato che l'attività indicata non dura necessariamente per sempre, nell'arco della vita di un individuo. Ma ciò che conta non è tanto la durata dell'attività, quanto piuttosto il fatto che essa caratterizzi *in toto* una certa persona. E' infatti ragionevole ammettere che un individuo continui ad essere designabile come insegnante di canto, anche quando smette di esercitare questa attività.

9 Per un confronto tra il sistema tempo-ASPETTUALE dell'italiano e dell'inglese, cf. Bertinetto (1992).

ricette o nelle istruzioni di scena.¹⁰ Ma pur con tutto ciò, resta il fatto che il Simple Present inglese si segnala per la prerogativa di non poter veicolare l'aspetto progressivo, per la cui espressione si deve ricorrere all'apposita perifrasi. Fanno eccezione soltanto i verbi stativi, cui la perifrasi progressiva non si può applicare.

In secondo luogo, va osservato che anche il Simple Past, pur essendo generalmente adibito a veicolare un senso prettamente perfettivo, può esprimere nei contesti appropriati un valore di abitualità, come si osserva in:

- (14) And Buz, forgetting his manners, persistently *trailed* them, and neither of them *could* convince him to leave them to their privacy. He *hung* around, eavesdropping, hiding behind the trunks of trees, or pretending to be asleep as they sat on the ground. Sometimes he *brachieted* quietly above them, observing their actions. Cohn, when he *spotted* him, recalled the serpent licentiously regarding Adam and Eve in intercourse. (Bernard Malamud, *God's grace*, Penguin Books 1983, p. 145)

Ciò significa che tale Tempo è, dal punto di vista aspettuale, un'entità ambivalente, a differenza del suo omologo italiano, il Perfetto Semplice, che possiede connotati nettamente perfettivi.

A questi due strumenti grammaticali se n'è venuto affiancando un altro, di uso crescente soprattutto nell'inglese d'America, ma non privo di attestazioni nella letteratura britannica a partire almeno dal secolo scorso. Si tratta della perifrasi "would + V", che oltre al suo consueto valore modale, può esprimere anche intenzioni squisitamente imperfettive, corrispondenti all'aspetto continuo ed abituale. Poiché ho affrontato altrove la questione (cf. Bertinetto (1992)), mi limiterò qui ad offrire un esempio di interpretazione abituale:

- (15) It was absurd, but we were all three drunk with this; it was very strange: we woke every morning in a strange hotel, in a strange city. I *would be* the first one to wake; and I *would go* to the window and see some tower or palace; and then I *would wake* my mother and be justified in my sense of wildness and belief and adventure by the way she acted, her sense of romance at being in a city as strange as I had thought it was when I had looked out of the window and seen the palace or the tower. (Harold Brodkey, *Verona: A young woman speaks*, in Raymond Carver & Tom Jenks (eds.), *American Short Stories Masterpieces*, New York, Delacorte Press 1987 (orig., 1977), p. 63)

Ma ciò che mi interessa soprattutto verificare qui sono le proprietà definitorie, e le condizioni d'uso, della così detta perifrasi abituale esibita dalla lingua inglese, nella forma di "used to + V".¹¹ Essa si segnala infatti per una serie di prerogative che la differenziano nettamente dalle omologhe perifrasi italiane. Vediamone gli attributi principali (cf. anche (Leech 1971)):

- (i) La perifrasi inglese è utilizzabile soltanto coi Tempi del Passato. Al Presente, come ho appena ricordato, basta la forma semplice per esprimere un senso abituale. Quanto al Futuro, abbiamo visto in § 2 che questo Tempo è comunque escluso per ragioni pragmatiche.

10 Non sfuggirà certo il fatto che tutte queste accezioni siano di aspetto nettamente (o prevalentemente) perfettivo. Ciò conferma la natura intrinsecamente ambivalente di questo Tempo verbale, in cui la predominante caratterizzazione imperfettiva (manifestantesi nei contesti progressivi, abituali e continui) si affianca ad altri usi, di opposta caratterizzazione aspettuale (cf. Bertinetto 1986).

11 Questa non è l'unica perifrasi di senso abituale presente nella lingua inglese. Brinton (1987) cita anche "be in the habit of + V-ing" e "be accustomed to + V", oltre ovviamente a "V + customarily/habitually". In questo scritto non prenderò in considerazione tali costrutti: mi limiterò alla seguente annotazione. Come la perifrasi italiana "aver l'abitudine di + Inf." (cf. il § 2), questi costrutti inglesi si accompagnano agevolmente anche ai Tempi perfettivi, quali ad es. i Tempi composti. Essi non esprimono quindi aspetto abituale, nel senso tecnico del termine, ma esibiscono piuttosto la nozione di abitualità, direttamente esplicitandola a livello lessicale. Sul piano poi delle restrizioni d'uso, tali costrutti non manifestano comportamenti spiccati e caratteristici, come accade invece per "used to + V", su cui mi soffermerò.

(ii) La perifrasi inglese, a differenza delle corrispettive italiane, accetta agevolmente gli stativi, persino quelli permanenti; e quanto a questi ultimi, non fa distinzione tra quelli primari e quelli derivati. Si confrontino gli enunciati seguenti con (10a-b) e (11a):

- (16) a. George *used to be organist* of the cathedral
b. When he was a child, Louis often *used to have belly ache*
c. Philip *used to teach singing*.

(iii) La perifrasi inglese non subisce restrizioni di sorta quanto al tratto di animatezza. Si confrontino i seguenti esempi con quelli elencati in (12):

- (17) a. Mark's factory *used to open* at 5 o' clock
b. Until he grew wiser, difficulties *used to worry* him
c. That situation invariably *used to repeat* itself each time
d. Cigarettes *used to cost* two shillings a packet a few years ago.

Tenendo conto di queste macroscopiche divergenze, osservabili a livello morfologico e semantico, possiamo tentare di approfondire il confronto tra inglese e italiano.¹² Le domande fondamentali che dobbiamo porci sono le seguenti:

- (a) Qual è l'intrinseca caratterizzazione azionale della perifrasi abituale inglese?
(b) Essa esprime effettivamente, come dice la sua denominazione, senso abituale, oppure questa è soltanto una conseguenza pragmatica e occasionale di un senso più profondo?
(c) Qual è, infine, la sua effettiva caratterizzazione aspettuale?

A queste domande cercherò di dare una risposta nel paragrafo seguente, nel quale confluiranno anche i risultati di un breve questionario da me sottoposto ad alcuni parlanti statunitensi.

3.2. "Used to + V" e la nozione di 'confinamento nel passato'.

Circa l'intrinseca caratterizzazione azionale della così detta perifrasi abituale inglese, si può osservare che quest'ultima non è del tutto compatibile con gli avverbi indicanti agentività, come *deliberatamente*. Ciò sta ad indicare che il costrutto è orientato verso la statività. Tale proprietà è ancora più evidente nell'omologa perifrasi italiana, come si evince dai seguenti giudizi di accettabilità:

- (18) (a) ? He *deliberately used to slam* the door, so that his room-mate would get a nervous break-down
(b) * Egli *era deliberatamente solito sbattere* la porta, così che al suo compagno di stanza venisse una crisi di nervi.

Quando invece l'avverbio modifica direttamente il verbo dipendente, anziché la perifrasi, l'enunciato risulta accettabile in entrambe le lingue:

12 Degni di interesse sono anche i seguenti esempi, che presentano il verbo dipendente in diatesi passiva:

- (i) *? When we were room-mates, John *used to be picked up* by the police quite frequently
(ii) ?? When we were room-mates, John *used to get picked up* by the police quite frequently
(iii) ? When we were room-mates, John *would be picked up* by the police quite frequently
(iv) When we were room-mates, John *would get picked up* by the police quite frequently.

I diacritici indicano la gerarchia di accettabilità dei quattro costrutti impiegati, mediamente desumibile dalle risposte fornite ad un questionario da me distribuito. Va detto peraltro che si nota una considerevole variabilità nei giudizi individuali.

Anche in italiano si constata, con le perifrasi abituali, qualcosa di molto simile a ciò che emerge in (i-ii):

- (v) * Gianni *era solito essere / venire portato via* dalla polizia.

Ma c'è comunque una differenza. L'agrammaticalità di (v) può essere imputata alla non-agentività del costrutto passivo, il che ci porta molto vicino ad una fondamentale restrizione azionale gravante sulle perifrasi abituali italiane, ossia quella che riguarda l'esclusione degli stativi (cf. (2)). Non è facile invece comprendere le ragioni della scarsa accettabilità di (i-ii), dato che una siffatta restrizione è del tutto assente in inglese (cf. (16)). Su questo punto si rende dunque necessario un supplemento di indagine.

- (19) (a) He *used to* deliberately *slam* the door, so that his room-mate would get a nervous break-down
 (b) Egli *era solito sbattere* deliberatamente la porta, così che al suo compagno di stanza venisse una crisi di nervi.

Quest'ultimo fatto è facilmente interpretabile. La restrizione azionale notata nel § 2, in merito alle perifrasi italiane, esclude l'uso dei verbi stativi in dipendenza da tali costrutti. Nulla vieta, peraltro, che vengano adoperati, come in (19b), dei non-stativi; e questo vale a maggior ragione per (19a), dato che la restrizione sugli stativi non si applica all'inglese, come è stato dimostrato in (16). Ciò non toglie che l'orientamento complessivo della perifrasi abituale sia indirizzato verso la statività (cf. ancora (18)); ma è interessante osservare come esso sia molto più marcato in italiano che in inglese.

Veniamo ora al problema di fondo, rappresentato dal presunto valore abituale della perifrasi "*used to + V*". Certo, se si considerano enunciati come (20), non sembra esservi alcun dubbio circa l'appropriatezza di questa etichetta, data la presenza di espliciti avverbiali frequentativi:

- (20) (a) He *used to teach* at UCLA in the spring quarter
 (b) *Era solito insegnare* a UCLA nel trimestre primaverile.

Si noti peraltro che la maggior parte dei parlanti tende a rifiutare strutture correlative quali (21a), in cui l'abitudine dell'evento è agganciata al verificarsi di un altro evento concomitante. Il contrasto con l'italiano è qui molto netto:

- (21) (a) ?? Whenever he had the opportunity, he *used to smoke* long cigars
 (b) Ogniqualevolta ne aveva l'opportunità, *soleva fumare* lunghi sigari.

Se a ciò si aggiunge il fatto che la perifrasi inglese può applicarsi anche, come ad es. in (16a), a verbi che esprimono un valore puramente durativo (privi quindi del requisito dell'iterazione dell'evento), se ne deduce che il valore abituale non costituisce il senso di base di tale costrutto, ma soltanto un'estensione pragmatica ed occasionale. L'iterazione dell'evento non è insomma un dato necessario, come accade per le perifrasi italiane, bensì la conseguenza di precise circostanze contestuali: quali la presenza di espliciti avverbiali frequentativi (cf. (20)), o più in generale l'esistenza di uno scarto tra la durata dell'intervallo di riferimento e la durata convenzionalmente assegnabile all'evento indicato.¹³ In (16a) queste due durate sono coestensive, e pertanto non si ha iterazione; laddove invece lo scarto è palese, allora emerge, come conseguenza inevitabile seppur secondaria, un valore abituale. Questo è ciò che accade, ad es., in: *When he lived in Pisa, John used to smoke long cigars*, dato che la permanenza a Pisa deve essere durata parecchio di più di quanto non duri un sigaro.¹⁴

Se dunque il valore abituale non è un connotato indispensabile della perifrasi "*used to + V*", ci si può chiedere se essa convogli almeno un senso nettamente imperfettivo, valutabile in rapporto alla 'prosecuzione indeterminata dell'evento' (cf. la discussione in § 1). Si consideri, a questo riguardo, l'enunciato seguente:

- (22) (a) * When I first met him, John already *used to play tennis* twice a week
 (b) Quando lo incontrai per la prima volta, Gianni *aveva già l'abitudine di giocare a tennis* due volte alla settimana
 (c) When I first met him, John *had already been playing tennis* twice a week for quite a while.

Come si vede, la connotazione di 'prosecuzione indeterminata' rappresenta una prerogativa incompatibile con la così detta perifrasi abituale inglese. Per esprimere questa valenza semantica, l'inglese deve ricorrere ad altri costrutti, tipicamente quello adoperato in

13 Per una definizione induttiva della nozione di 'intervallo di riferimento', cf. il commento all'es. (1).

14 Si noti che in (16a) l'intervallo di riferimento non è esplicitamente dichiarato; ma esso potrebbe venire agevolmente ricostruito sulla base di un contesto comunicativo più ampio. A titolo di illustrazione, si può ipotizzare qui che tale intervallo sia rappresentato da un avverbiale generico del tipo di *at that time*, che rimanda ad un periodo noto ai destinatari di questo messaggio verbale.

(c). Per contro, le perifrasi italiane sono perfettamente a proprio agio in simili contesti, come mostra (b).

Quanto appena osservato comporta ovvie conseguenze per ciò che riguarda la caratterizzazione aspettuale di questi costrutti. Mentre infatti non sussiste alcun dubbio circa la caratterizzazione imperfettiva delle perifrasi abituali italiane, in piena armonia con l'identica valenza aspettuale esprimibile mediante taluni Tempi semplici (specificamente, il Presente e l'Imperfetto), si può nutrire il sospetto che la perifrasi inglese sia invece di valore fondamentalmente perfettivo. Il senso espresso da tale costrutto sembra insomma essere quello di un 'confinamento nel passato', piuttosto che quello tipico dell'aspetto abituale, che comporta sempre la possibilità della prosecuzione del macroevento oltre il limite 'destro' dell'intervallo di riferimento. Si confrontino questi due enunciati:

- (23) (a) * John *used to teach* at UCLA in the Spring quarter. Maybe he still does
(b) Gianni *soleva insegnare* a UCLA durante il trimestre primaverile. Forse lo fa tuttora.

L'intervallo di riferimento sotteso ad entrambi gli enunciati (per ipotesi: *A quel tempo*; cf. la nota 14), costituisce un limite invalicabile soltanto per la perifrasi inglese, il che deporrebbe a favore di una sua connotazione aspettuale perfettiva. Esistono tuttavia enunciati quali i seguenti, in cui l'esplicita comparsa di un avverbiale di durata determinata mina profondamente l'accettabilità del costrutto:

- (24) * In the past, John *used to teach* at UCLA in the Spring quarter for three years.

A quanto pare, il confinamento nel passato implicato dalla perifrasi "*used to + V*" comporta pur sempre un margine di indeterminatezza, incompatibile con un'interpretazione autenticamente perfettiva. Una possibile via d'uscita è rappresentata dal confronto con l'aspetto continuo, che in italiano si esprime ad esempio in contesti quali i seguenti:

- (25) Durante la trasmissione, Andrea *si soffiava* frequentemente *il naso* per nascondere la commozione.

Come ho argomentato altrove (Bertinetto 1986), enunciati di questo genere, esprimenti aspetto continuo, sono incompatibili sia con una esatta delimitazione temporale dell'intervallo di riferimento, sia con una precisa determinazione numerica dei microeventi, che produrrebbe implicitamente il medesimo effetto delimitante:

- (26) (a) * Durante la trasmissione, Andrea *si soffiava* continuamente *il naso* per mezzora
(b) * Durante la trasmissione, Andrea *si soffiava* sette volte *il naso* per nascondere la commozione.

Non sfuggirà qui, da un lato, l'analogia tra (26a) e (24) e, dall'altro lato, tra (26b) e l'esempio seguente:

- (27) * In the past, John *used to teach* at UCLA in the Spring quarter seven times.

Come si vede, tanto l'Imperfetto italiano con valore di aspetto continuo, quanto la perifrasi "*used to + V*", subiscono precise restrizioni in merito alle indicazioni di durata determinata, comunque esse si esprimano. Ciò comporta che entrambi i costrutti appartengano al comparto dell'imperfettività, nonostante certe apparenze contrarie desumibili da (23a). Dobbiamo dunque concludere che la perifrasi inglese esprima, in definitiva, aspetto continuo? Ritengo che la risposta possa essere tutto sommato positiva, con l'aggiunta però di alcune precisazioni. Innanzi tutto, il costrutto inglese non può riferirsi ad eventi recenti, come è invece possibile per l'Imperfetto italiano in accezione continua in enunciati come (25). In secondo luogo, la perifrasi inglese non ammette lo scavalco del limite destro dell'intervallo di riferimento, come si evince da (22a). Infine, tale perifrasi non può riferirsi ad intervalli di breve durata, come si osserva invece nuovamente in (25). Quest'ultimo sembra essere, in definitiva, l'unico elemento di contatto tra "*used to + V*" e l'aspetto

abituale, che presuppone sempre un orizzonte temporale relativamente ampio (seppure non necessariamente di lunga durata).

Tirando le somme dell'argomentazione svolta, possiamo dunque concludere quanto segue. Nonostante la denominazione tradizionale, la perifrasi "used to + V" non esprime affatto valore abituale; l'iterazione dell'evento non è anzi neppure un suo requisito inalienabile. Circa la caratterizzazione aspettuale, tale costrutto sembra avvicinarsi piuttosto ai connotati dell'aspetto continuo, il che lo mantiene pur sempre nell'ambito dell'imperfettività. Esso presenta peraltro delle specifiche prerogative sul piano temporale:

- (a) remotezza
- (b) non valicabilità del limite destro dell'intervallo di riferimento
- (c) relativa ampiezza dell'intervallo di riferimento.

L'etichetta che meglio si attaglia a definirne le proprietà semantiche sembra dunque essere quella di: perifrasi di 'confinamento nel passato'.

Riferimenti bibliografici.

- Bertinetto, P.M. (1986), *Tempo, Aspetto e Azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bertinetto, P.M. (1989/90), *Le perifrasi verbali italiane: saggio di analisi descrittiva e contrastiva*, «Quaderni Patavini di Linguistica» 8-9, pp. 27-64
- Bertinetto, P.M. (1991), *Il verbo*, in L. Renzi & G. Salvi (curr.), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. II, Il Mulino 1991, Bologna, pp. 13-161.
- Bertinetto, P. M. (1992). *Le strutture tempo-aspettuali dell'italiano e dell'inglese a confronto*, in A. G. Mocciano & G. Soravia (curr.) (curr.), *L'Europa linguistica: contatti, contrasti e affinità di lingue*, SLI, Atti del XX° Convegno, Roma, Bulzoni, pp. 49-68.
- Bertinetto, P. M. (1994), *Statives, progressives and habituals: Analogies and divergences*, «Linguistics», 32, pp. 391-423.
- Brinton, L. (1987), *The aspectual nature of states and habits*, «Folia Linguistica», 21, pp. 195-214.
- Delfitto, D. & Bertinetto, P.M. (1994), *A case study in the interaction of aspect and actionality: The Imperfect in Italian*, in P.M. Bertinetto, V. Bianchi, J. Higginbotham, M. Squartini (curr.), *Temporal Reference, Aspect and Actionality. Semantic and Syntactic approaches*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Leech, G. (1971), *Meaning and the English Verb*, London, Longmans.
- Lenci, A. (In stampa), *The semantic representation of non-quantificational habituals*, in P.M. Bertinetto, V. Bianchi, J. Higginbotham, M. Squartini (curr.), *Temporal Reference, Aspect and Actionality. Semantic and Syntactic approaches*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Vendler, Z. (1967), *Verbs and times*, in Id., *Linguistics in Philosophy*, Ithaca / London: 97-121.